



Rassegna stampa ragionata

Domenica 1° marzo 2026

- 1. Attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran, ieri sera l'annuncio di Trump sulla Guida suprema: «È morto uno degli uomini più malvagi al mondo».**
- 2. Questa è la guerra americana contro l'Iran. È la guerra di Donald. Non a caso ha ribattezzato il Pentagono Dipartimento della Guerra.**
- 3. Donald Trump si è liberato delle regole del liberalismo, ma rifiuta anche l'autocontrollo del realismo.**
- 4. Purtroppo nel presente l'unico linguaggio che tutti utilizzano e comprendono è quello della forza, l'unica via.**
- 5. La crisi ci ricorda quanto è alta la nostra esposizione all'instabilità della geopolitica del Medio Oriente, dove siamo completamente impotenti.**
- 6. Le esportazioni negli Stati Uniti nel corso del 2025, tolta la farmaceutica con il suo + 54%, hanno registrato un calo dell'1,7%.**
- 7. Giro di incontri per portare qualche aggiustamento al testo unico della rappresentanza firmato nel 2014.**
- 8. La questione del congedo paritario interroga l'idea stessa di famiglia che il Paese intende promuovere.**
- 9. La transizione energetica non ha creato l'occupazione che si pensava qualche anno fa. Occorre investire sulle persone.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Andrea Nicastro – Teheran, ore 9.30: Usa e Israele lanciano l'attacco. Trump annuncia: morto Khamenei- Corriere della sera

La aspettavano di notte, col buio, invece la resa dei conti è cominciata in piena luce, quando a Teheran erano le 9 e mezza del mattino e, bevuto il the, la gente si sedeva alla scrivania. **Il primo obiettivo era Ali Khamenei, la Guida suprema, l'ayatollah che guida l'Iran da 37 anni.** E Donald Trump su Truth ne ha annunciato la morte. *«E' una grande occasione per gli iraniani».* **L'operazione «Roaring Lion», leone che ruggisce, comincia come guerra preventiva contro il rischio Iran.** Alla Casa Bianca dicono che avesse i missili pronti a colpire, ma **la nuova guerra del pacifista Trump e qualcosa di molto di più.** L'ha detto il presidente americano, l'ha ripetuto il premier israeliano Benjamin Netanyahu. **È una sfida che dura da 47 anni.** La Repubblica islamica è un'eccezione che va estirpata. **Agli Usa brucia ancora l'oltraggio del 1979 della presa dell'ambasciata.** Brucia a Tel Aviv la sconfitta del 2006 quando Hezbollah, una milizia armata e addestrata dall'Iran, obbligò l'esercito israeliano a ritirarsi dal Libano. Una macchia sulla fama di invincibilità dello Stato ebraico. **E allora si combatte per vincere, finire il lavoro.** *«Guerra per scelta»* l'ha battezzata il *New York Times*. Nessuno deve più gridare *«morte all'America»*, *«morte a Israele»*. Il momento è propizio. La *«mezza luna sciita»* che voleva buttare gli israeliani in mare non è mai stata così debole. L'*«asse della resistenza»* è in pezzi. L'esito preferito da Washington e Tel Aviv sarebbe decapitare il regime di Teheran e lasciare il potere a chi da anni protesta nelle strade. **La storia recente, però, ha pochi esempi di rivoluzioni guidate da bombardieri.** La Serbia di Slobodan Milosevic è uno, ma c'è poco altro. Il piano B assomiglia a una versione sotto steroidi di quanto appena realizzato in Venezuela. **Eliminati i leader principali (in cella Maduro, sotto le macerie Khamenei), spazio a seconde file del regime** disponibili a cambiare rotta. *«Arrendetevi e avrete l'immunità»* ha detto Trump alle forze armate iraniane e ai Pasdaran. O in sella o morti. Piano d'attacco e obiettivi sono chiari. **Resta da misurare la capacità di sopravvivenza degli ayatollah,** dei Guardiani della Rivoluzione, dei paramilitari Basiji, dei politici, dei funzionari, dei magistrati che hanno sposato il regime. Saranno 10/15 milioni su 90 di iraniani. Sanno che o ne escono vivi e in sella o sono morti comunque. **Non sarà facile distruggere un sistema che ha superato 10 anni di guerra con l'Iraq, sanzioni economiche e rivolte popolari.** Appaiono alle corde, ma restano determinati. Il ministro degli esteri **Abbas Araghchi** ha deriso l'appello di Trump al cambio di regime: *«E' una "mission impossible"»*. C'è da aspettare per capire chi ha ragione. Usa e Israele hanno i mezzi per far durare a lungo il conflitto. L'Iran è grande, ma in crisi economica, il governo impopolare e per di più, **se Trump ha ragione e Khamenei è morto, potrebbe cadere il velo della Repubblica teocratica per rivelarsi quel che nei fatti è da anni, una dittatura militare,** ma magari ora potrà essere anche più pragmatica. Lanciatori nel mirino Partono i caccia dagli aeroporti israeliani, dalle basi e dalle portaerei americane, caricano carburante in volo ed entrano in Iran subito dopo la prima salva di missili. **Il presidente Massud Pezeshkian ha l'ufficio sbriciolato.** Forse un ingorgo nel traffico l'ha salvato. Non così fortunati il ministro della Difesa Amir Nasirzadeh e il comandante delle Guardie della Rivoluzione Mohammed Pakpour dati per uccisi da altrettanti missili. **Un diluvio di bombe si è abbattuto a ondate successive sui centri di comando,** quel che restava delle difese aeree e i lanciatori dei missili. Teheran denuncia decine di civili uccisi. **In una scuola elementare a Minab, nel Sud del Paese, sarebbero morte quasi 90 bambine,** in una palestra altri 15. Impossibile da verificare, ma che con una tale pioggia di fuoco ci siano *«danni collaterali»* è certo. Usa e Israele hanno almeno 500 jet a disposizione, aerei cisterna per tenerli in volo e migliaia di missili. **Uno**



schieramento militare come non si vedeva dall'invasione dell'Iraq nel 2003. Possono sostenere l'offensiva a lungo. Ci sono voluti due mesi per allestire l'Armada. Il 28 dicembre è stato il giorno più sanguinoso della repressione interna nella Repubblica Islamica, il 28 febbraio Trump ha mantenuto la promessa di aiutare i manifestanti a «liberarsi». Due mesi. Attacati, i Guardiani della Rivoluzione hanno reagito. Le milizie alleate per il momento sono alla finestra. Ce ne sono in Libano, Iraq, Yemen. **È bastato l'Iran a trasformare lo scontro in guerra regionale.** Non contro altri Paesi, ma contro le basi Usa presenti in Qatar, Emirati, Iraq, Giordania, Arabia Saudita, Bahrein. E' lì che Teheran ha maggiori probabilità di fare danno. Missili e droni iraniani ovunque con incendi e vittime collaterali. Se morissero soldati americani, se colasse a picco una nave, forse il presidente Usa tirerebbe il freno a mano. E' una delle poche carte della Repubblica Islamica. L'altra è provocare uno choc petrolifero così che Europa, India, Cina premano per la fine delle ostilità. **Ci sta provando bloccando lo Stretto di Hormuz.** Le petroliere avvisate via radio sono all'ancora. Per la flotta militare Usa tentare di forzare il blocco è un grosso rischio. «Le vite di coraggiosi eroi americani possono andare perdute come spesso accade in guerra - ha ammesso il presidente -, ma questa è una nobile missione, lo facciamo per il futuro». **Lo scudo funziona.** Decine di missili sono stati lanciati anche contro Israele, ma le difese dello Stato ebraico sono troppo potenti e li hanno intercettati. Un solo civile ferito nel nord per la caduta di un frammento. Quattro morti invece in Siria e feriti in Libano, sempre per la caduta di ordigni iraniani colpiti in volo. Israele è tristemente abituato alla guerra. Sirene e rifugi antiaerei sono entrati in una routine di stress, ma comunque ieri un centinaio di israeliani sono rimasti contusi mentre scappavano nei rifugi o per attacchi di panico. La differenza con l'Iran è clamorosa. **Ogni colpo contro la Repubblica Islamica va a segno.** Invece, **su mille missili lanciati a giugno contro Israele, solo 3 o 4 hanno perforato le difese dello Stato ebraico.** Ieri un missile iraniano è riuscito a perforare lo scudo, colpendo un edificio nel centro di Tel Aviv e uccidendo almeno una persona.

2

Stefano Stefanini - La resa dei conti cambia il Medioriente - La Stampa

La terza Guerra del Golfo è iniziata ieri mattina con l'attacco congiunto israeliano-americano all'Iran. Non importa chi abbia cominciato. **L'azione è stata coordinata, operazioni e bersagli pianificati da tempo.** L'obiettivo va oltre programma nucleare, capacità missilistiche, sostegno alle milizie pro-Teheran nella regione. **È di far cadere il regime degli Ayatollah.** Eliminare la Guida Suprema fisicamente o costringerlo alla fuga — dove? Chi lo vuole? Senza sporcarsi le mani con fatiche e rischi del "regime change". Ci pensino gli iraniani liberati dal giogo teocratico. Non ci saranno truppe americane di terra nel post-Khamenei. Trump può cambiare idea, lo fa continuamente, ma l'America ha imparato la lezione in decenni d'interventi, spesso ben intenzionati: **il suo strapotere militare si ferma all'indomani dell'intervento militare.** E Donald ha un interesse a malapena superficiale alle sorti di chi vuole la democrazia, Venezuela docet. Di guerre in quella parte del mondo, ma questa è la terza guerra "americana". Con risorse militari e finalità geopolitiche di ampia scala. Come le due precedenti contro l'Iraq, cambia gli equilibri regionali ed internazionali. **Donald Trump non ha fatto alcun tentativo di giustificarla né al Congresso,** cui teoricamente è riservato il potere di dichiararla, **né sul piano del diritto internazionale.** Non rispetta le prerogative costituzionali del primo e non si cura del secondo. La "difesa degli americani dalla minacce dell'Iran" non è surrogata da alcuna recente mossa di Teheran. O è una minaccia dichiarata, quel "morte all'America" che dura da 47



anni. Ma allora il discorso è diverso. **La teocrazia iraniana è certamente nemica degli Stati Uniti a parole e a fatti. Non lo nasconde.** La lista dei misfatti è lunga. Trump è partito dagli attentati di Beirut del 1983, costati la vita a 241 militari americani (e 58 francesi) della forza di pace multinazionale (Mfn) in Libano — l'Italia che pure ne faceva parte fu risparmiata (come illustra Oriana Fallaci nel suo libro *Inshallah*) — dietro i quali la mano iraniana è sempre stata un segreto di Pulcinella. **Ora la resa dei conti.** Del resto, non fu Khomeini che, dall'esordio, fece del confronto con gli Usa la ragion d'essere del regime? **Umiliando l'America con la presa in ostaggio di tutto il personale dell'ambasciata americana a Teheran**, in barba a tutte le regole delle relazioni internazionali? Benjamin Netanyahu è andato a nozze. Era l'opportunità che attendeva da anni. Tutti i predecessori di Trump gliel'avevano negata, persino George W. Bush all'apice dell'interventismo neoconservatore. **Il "preventivo" Nobel per la pace a Barack Obama fu dato perché voleva evitare una guerra con l'Iran.** Gerusalemme contribuisce all'intervento, non protetta da un oceano rischia molto di più, ma è comprimario. **Questa è la guerra americana contro l'Iran. È la guerra di Donald.** Non a caso ha ribattezzato il Pentagono Dipartimento della Guerra. Adesso lo mette all'opera. Quando una guerra comincia non si sa né come né quando finisce. Chiedere a **Vladimir Putin**. Gli esperti militari concordano che non si possono vincere solo dall'aria. Ma dall'aria si può far crollare un regime. Questo è quanto vuole Trump. **Siamo appena al secondo giorno e se ne prospettano molti altri.** Con tre considerazioni. Uno, per evitare la guerra gli iraniani avrebbero dovuto alzare bandiera bianca nel negoziato. Che il Ministro degli Esteri **Abbas Araghchi** - ma come si fa a negoziare guerra o pace per interposta persona? - l'avesse capito o meno è irrilevante. **La capitolazione era un lusso che la teocrazia iraniana, barbaramente repressiva con la sua popolazione, non poteva permettersi.** Ne andava della sopravvivenza dall'interno. Così può sperare di resistere. Non ha bisogno di grandi successi militari, non alla portata, per mettere in difficoltà Trump. Gli basta infliggere qualche perdita, abbattere un aereo Usa, affondare una nave.... **Trump ha infatti messo subito le mani avanti: in guerra ci sono perdite.** Teheran ha inoltre l'arma della chiusura di Hormuz, dove passa il 20% del petrolio. Vedremo stasera dove sarà il prezzo. Due, **le reazioni internazionali sono finora state straordinariamente sottotono.** Gli europei, impotenti nel loro vicinato - non è una novità- si guardano da qualsiasi spunto critico degli Usa e invocano l'allentamento delle tensioni mentre su Teheran e Gerusalemme cadono i missili e, persino nelle strade di Dubai, si raccolgono detriti di droni. Soltanto il presidente francese **Emmanuel Macron** ha alzato la voce chiedendo la convocazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ognuno gioca con le carte che ha, la Francia col seggio permanente. **Da Mosca e Pechino dichiarazioni da minimo sindacale** - la solidarietà Brics e Shanghai (Sco) evapora come nebbia al sole. **Mai vista una comunità internazionale così passiva.** Tre, **è la seconda volta che Donald Trump passa all'azione militare nel bel mezzo di negoziati.** Lasciamo perdere se a torto a ragione. Contro ogni regola di buona condotta internazionale. Come minacciò più volte di fare nelle trattative commerciali con i partner. Per fortuna la Corte Suprema gliene ha tolto il potere in materia dazi, ma siamo tutti avvertiti sul *modus operandi* di Washington.

3

Sergio Fabbrini - L'elefante nella cristalleria mondiale- Il Sole 24 Ore

Tocca ora all'Iran. Con l'aiuto del governo israeliano, **Trump ha deciso di "annichilire" l'Iran** perché non ha fermato i suoi progetti nucleari, progetti che pure aveva detto di aver

4



"annichilito" nel giugno del 2025. Come nel caso del Venezuela il gennaio scorso, Trump interviene unilateralmente, **senza curarsi di avere il sostegno delle Nazioni Unite o di una qualche coalizione internazionale**. Ma, soprattutto, di cosa succederà dopo. A Teheran vi è una delle più crudeli dittature al mondo. **Una teocrazia che ha ucciso, qualche settimana fa, più di 30.mila persone che protestavano contro il carovita**, proteste che erano seguite ad altre, come quelle per la difesa della dignità delle donne, anch'esse represses nel sangue. Anche il Venezuela era (e continua ad essere) un regime dittatoriale, dove gli oppositori del dittatore Maduro venivano uccisi o fatti morire in carcere. Tuttavia, nel sistema internazionale che la stessa America aveva contribuito a costruire dopo la Seconda guerra mondiale, **nessun Paese può intervenire nella sovranità di un altro Paese, che sia l'America in Iran, la Russia in Ucraina o la Cina a Taiwan**. In quel sistemavi sono istituzioni e procedure per contenere una minaccia o per regolare una contesa o per liberare una popolazione oppressa dai suoi governanti. Per Trump, quel sistema è roba del passato. **L'esito è guerra e caos**. Secondo **Stephen Miller**, uno dei più ascoltati consiglieri di Trump, la politica estera americana è ritornata, finalmente, *«ai suoi fondamenti realistici»*, dove conta solamente il potere «brutale» della forza militare. Per Miller l'America è ritornata ad agire come una grande potenza (meglio, come la grande potenza) che **persegue i suoi interessi al di fuori dei vincoli della legalità internazionale**. Tuttavia, Trump va oltre il realismo. Come hanno scritto Daniel Drewzner ed Elizabeth Saunders (su Foreign Affairs), **Trump persegue una visione hobbesiana, non realista, del mondo**. Trump, come Thomas Hobbes (1588-1679), ritiene che il mondo sia un'arena "*in cui tutti sono contro tutti*", dove l'America deve esercitare la sua forza **senza considerare altro**. Ma i realisti non pensano questo. Per loro, uno Stato, specie se potente, deve **considerare le conseguenze delle sue azioni**. Facendo ciò, anche se il mondo è anarchico, l'esito non è necessariamente la guerra. Come ha sostenuto il principale studioso realista del Secondo dopo guerra, **Kenneth Waltz** (1924-2013), in condizioni di anarchia internazionale, un grande potenza è spinta ad esercitare forme di auto-controllo, dato che un conflitto con un'altra potenza potrebbe condurre alla reciproca distruzione. Tali considerazioni sono assenti in **Trump, il quale ritiene che la forza militare e tecnologica dell'America sia tale da renderla invulnerabile** alla reazione delle altre potenze. Il risultato è il caos, dove non vi sono vincoli né esterni né interni al comportamento del più forte. **Il caos è inevitabile con Trump anche per come "fa" la politica estera**. Quest'ultima è altamente personalizzata. È gestita da lui e da un gruppo ristretto di amici e familiari (come Steve Witkof e Jared Kushner). Questi ultimi hanno **sostituito i funzionari di carriera (diplomatici, militari, consiglieri), dotati di competenze professionali e conoscenze internazionali**. Una politica estera personalizzata è imprevedibile e incompetente. Come abbiamo visto nella guerra delle tariffe, prima introdotte, poi sospese, quindi rilanciate. Oppure, nella **rivendicazione di prendersi la Groenlandia** da un Paese (la Danimarca) alleato con l'America. Una politica personalizzata vive necessariamente dei media. Per Trump, i media sono la politica. I media veicolano la sua immagine ed esaltano il suo ego. Non solo. La sua politica estera è anche estrattiva, se non estorsiva. Trump si muove sempre sulla base di convenienze economiche. **Nel bombardamento dell'Iran non ci sono in gioco principi umanitari**, tanto meno l'idea neoconservatrice di esportare la democrazia come nell'occupazione dell'Iraq da parte dell'allora presidente **George W. Bush** nel 2003. **In Iran come in Venezuela, in gioco vi sono gli interessi petroliferi** di cui lui e il suo gruppo di amici vogliono avvantaggiarsi. L'aiuto militare americano all'Ucraina deve essere pagato dagli europei, oltre che dagli stessi ucraini



concedendo agli americani gran parte dei profitti della vendita delle terre rare. La stabilità del Medio Oriente è perseguita come condizione per **realizzare futuri e giganteschi progetti immobiliari in quell'area**. L'incremento delle tariffe varia in relazione alle negoziazioni individuali con singoli Paesi relativamente alla loro disponibilità ad investire in America o ad aprire i loro mercati all'America. **Una politica basata sul presidente e i suoi interessi è inevitabilmente caotica**. Insomma, contrariamente a ciò che aveva promesso durante la campagna elettorale del 2024, Trump non ha affatto ridotto l'intervento militare americano nel mondo, ma lo usa in modo idiosincratico e unilaterale. **L'America di Trump si comporta come un rogue State, uno Stato canaglia**. Trump si è liberato delle regole del liberalismo, ma **rifiuta anche l'autocontrollo del realismo**. È un elefante nella cristalleria, che genera guerre e caos, insieme ai piccoli elefanti che lo seguono, come Benjamin Netanyahu. Si può essere amici di chi agisce in questo modo?

4

Augusto Minzolini – Perché la forza non ci piace ma è l'unica via – Il Giornale

La ragione, rispetto al passato, stavolta è giusta. Donald Trump non ha parlato di petrolio, né di dollari, le parole usate a proposito - e a sproposito - motivando l'intervento in Venezuela. **Sull'Iran ha pronunciato una frase condivisibile dalla parte del mondo che crede ancora nella democrazia**: «*Tutto ciò che voglio è la libertà per il popolo iraniano*». Magari dietro i bombardamenti sugli ayatollah ci sono altri calcoli nella mente del presidente USA: la necessità di sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dal caso Epstein, dalla bocciatura dei dazi e da una situazione economica che non soddisfa il 57% degli americani. Insomma, dai suoi guai. Ma se l'obiettivo - più o meno primario - è quello di **liberare il popolo iraniano da un regime teocratico sanguinario**, che ha **iniettato il virus del terrorismo islamico in tutto il Medio Oriente**, ebbene, il tentativo (riuscito) di scalzare l'uomo nero All Khamenei e i suoi accoliti dal potere, è benemerito. Il mondo sarà migliore senza di loro. Qualcuno dirà, con qualche ragione, che l'operazione messa in piedi dagli USA e da Israele è contro il diritto internazionale, che la via maestra è quella della diplomazia. Tutto vero. Purtroppo però nel presente l'unico linguaggio che tutti utilizzano e comprendono è quello della forza. **L'ha usata Putin per privare il popolo ucraino dell'indipendenza e Kiev per difendersi**, Hamas per vendetta contro i civili dei kibbutz e Israele per reagire, l'Iran e le sue propaggini per destabilizzare per mezzo secolo il Medio Oriente e Washington e Tel Aviv per renderlo sicuro. **La forza, e la violenza, sono anche il «verbo» con cui i regimi tengono in piedi le loro dittature**. È una realtà crudele che non ci piace, ma purtroppo è la realtà con cui bisogna fare i conti e che non può essere esorcizzata solo con la retorica. **Lo hanno capito a loro spese i giovani iraniani che hanno pagato il loro anelito per la libertà penzolando impiccati dalle gru degli ayatollah**. Cifre che fanno rabbrivire: trentamila. Di fronte a tutto questo, o ti volti dall'altra parte e ti salvi l'anima con i convegni, le petizioni che restano lettera morta e sognando le rivoluzioni dei fiori che non fioriranno mai, **oppure ti confronti con i regimi col loro linguaggio, usando la forza per aprire la strada alla diplomazia** per salvaguardare i diritti dei popoli e non degli aguzzini che li rendono schiavi. In Ucraina come in Iran.

5

Davide Tabarelli – Lo stretto di Hormuz e l'impatto in bolletta – Il Sole 24 Ore

6



Trump ha aspettato la chiusura dei mercati prima di attaccare l'Iran, perché i prezzi del petrolio e quelli del gas potrebbero schizzare nei prossimi giorni, per **il consueto rischio di blocco dello stretto di Hormuz**. È lungo 160 chilometri e, nel punto più stretto, largo 34 chilometri, con la costa nord completamente sotto controllo dell'Iran e quella a sud di Dubai e dell'Oman. **In realtà, la probabilità che Teheran possa riuscirci è bassa, non oltre il 20%**, nonostante l'ennesima minaccia di ieri dei Pasdaran, ma l'evento sarebbe un tale disastro che già nelle scorse settimane **i prezzi erano stati in crescita di un 10%**, una sorta di premio per il rischio guerra. Il prezzo del Brent, la qualità di petrolio importante per l'Europa, ha chiuso venerdì a 72 dollari, **rafforzando una salita di 12 dollari iniziata con l'operazione Maduro in Venezuela** del 3 gennaio 2026. Il prezzo del gas, quello europeo, si è stabilizzato intorno a 32 euro per Megawattora, circa 6 in più dei 26 euro di metà dicembre, minimo che si avrebbe in assenza di tensioni politiche vista la fine dell'inverno. **Per il greggio si torna ai valori della scorsa estate**, quando il 22 giugno Trump ordinò attacchi aerei contro gli arsenali nucleari. Anche oggi, come la scorsa estate, e come decine di volte negli ultimi 46 anni, l'Iran minaccia di bloccare il transito di navi dallo stretto, circa un centinaio al giorno, ma, come in passato, non dovrebbe farcela. **Di lì passano circa 19 milioni barili al giorno (mbg) di petrolio**, su una domanda mondiale di 105 mbg, ma su un commercio mondiale, i volumi scambiati, quelli che fanno il prezzo, non superiore a 50 mbg. L'ipotesi più probabile è che l'Iran non riesca a bloccare e che **gli Stati Uniti, con gli alleati del sud del Golfo, riescano a neutralizzare qualsiasi attacco**. Pertanto, alla riapertura dei mercati si vedrà solo un leggero recupero verso i 75-80 \$, in attesa che si chiariscano meglio le reali capacità di Teheran. **Se lunedì, come accaduto in passato, sarà neutralizzata la forza offensiva di Teheran, allora i prezzi scenderanno**. Trump ha messo nel mirino l'Iran fin dalla sua seconda campagna elettorale perché se lo può permettere grazie al fatto che i prezzi del petrolio sono bassi, per effetto di un eccesso di offerta sulla domanda in questo inizio 2026 che raramente si è visto in passato. **Gli attuali 72 \$ vanno confrontati con i 120 del marzo del 2022**, quando iniziò l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, o con i 140 \$ del luglio 2008, quando la sete di energia della Cina sembrava non potersi saziare. **Il grande cambiamento, però, riguarda la produzione di petrolio americana**, più che raddoppiata da allora agli attuali 13,5 mbg, da cui l'energy dominance di Trump e la sua disinvoltura d'azione nel Medio Oriente. **Sul gas, le cose sono più delicate, in particolare per noi Europei, con l'Italia in prima fila**. Tutte le esportazioni del Qatar, circa 100 miliardi metri cubi (mc) all'anno, quasi il 20% del totale mondiale, passano per Hormuz. **Diversamente dal petrolio, di offerta in eccesso qui non ce n'è** e, al contrario, pesa ancora il venir meno delle esportazioni di gas, via tubo prevalentemente, della Russia verso l'Europa dopo la guerra del febbraio 2022. L'Europa ha tagliato circa 150 miliardi mc di importazioni russe e si è rivolta, per compensarle, sul mercato del Gnl, quello dal Qatar. Il prezzo del gas, del Gnl, in altri termini è più sensibile per la scarsità di alternative al Qatar e questo prezzo si scarica immediatamente sul nostro europeo Ttf. **Per l'Ue e per l'Italia sono pessime notizie, perché il prezzo del gas, da noi più che altrove, determina le variazioni dei prezzi all'ingrosso dell'elettricità**, la principale componente delle bollette elettriche. Mentre lo scontro è sulle bollette, fra di noi e con l'Europa, la crisi ci ricorda quanto è alta la nostra esposizione all'instabilità della geopolitica del Medio Oriente su cui, ancora una volta, sembriamo completamente impotenti.



Marco Principini – Export verso gli Usa, l'analisi di Cna «Dazi e dollaro pesano sulle imprese» – Quotidiano Nazionale

L'effetto dazi c'è ma non si vede. L'export italiano verso gli Stati Uniti ha sofferto l'incertezza alimentata dagli annunci di Donald Trump e l'accordo USAUE di Turnberry a fine luglio su tariffe al 15%. **L'elaborazione dei dati Istat da parte dell'Area Studi e ricerche della CNA** mostra che l'incremento del 7,2% delle vendite nel 2025 rappresenta una sorta di illusione ottica, tanto più a confronto con l'aumento *«soltanto»* del 3,3% dell'export su scala globale. **I numeri positivi verso gli Stati Uniti, infatti, sono stati favoriti esclusivamente dal boom del farmaceutico** che ha messo a segno un balzo del 54% a 15,7 miliardi diventando il primo settore con una quota del 22,7% sul totale dell'export negli Stati Uniti. **Al netto del farmaceutico le vendite sul mercato americano accusano una contrazione dell'1,7%** (pari a 863 milioni) e le produzioni tipiche del Made in Italy registrano un calo del 3,7% (-1,3 miliardi di euro). *«Come temevamo, il combinato disposto dei dazi e della svalutazione del dollaro hanno pesato sul Made in Italy e in particolare sul sistema della piccola impresa - commenta il presidente della CNA Dario Costantini - per la quale il mercato americano rappresenta oltre il 16% del totale rispetto al 12% per l'intera manifattura»*. Il farmaceutico ha condizionato l'interscambio anche con gli altri principali mercati di sbocco dei prodotti italiani. A livello globale vendite in aumento del 28,5% con punte del 111% in Francia e del 156% in Spagna, valore raddoppiato in India, di contro flessioni del 13,2% in Germania e dell'1% nel Regno Unito. L'ampiezza delle variazioni suggerisce una diversificazione dei flussi commerciali da parte delle multinazionali, molto probabilmente operazioni di arbitraggio per ridurre l'impatto dei dazi. L'import italiano di prodotti farmaceutici registra infatti un +100% dagli Stati Uniti e rappresenta quasi la metà degli acquisti dall'altra sponda dell'Atlantico (14,6 miliardi su 35) con una accelerazione nell'ultima parte dell'anno (+362% a dicembre). La fase di incertezza nei primi mesi del 2025 e poi l'accordo di luglio tra Stati Uniti e UE hanno condizionato l'andamento dell'interscambio che per l'Italia si traduce in una **riduzione dell'avanzo commerciale per effetto dell'incremento del 42,1% delle importazioni di prodotti manifatturieri** sull'intero anno con un +80% nel solo mese di dicembre. Tornando all'analisi sull'export verso gli Stati Uniti, i settori tradizionali del Made in Italy accusano una flessione generalizzata. Per le produzioni alimentari -4,5% (-348 milioni), contrazioni dell'8,2% per i mobili (-131 milioni), del 7,9% per i prodotti in metallo (-249 milioni), del 3,4% per la meccanica (-435 milioni). Discorso a parte l'automotive. **Il comparto mezzi di trasporto ha messo a segno una crescita del 16,8% grazie alla cantieristica**, nonostante la zavorra del segmento autoveicoli che ha accusato un calo del 18,5% (655 milioni), in linea con la flessione delle auto tedesche. **Da agosto a dicembre, con l'entrata in vigore dei dazi, si registra un consistente peggioramento dell'export italiano**. L'alimentare nel primo semestre segnava un +8,2%, legno +22%. *«Dobbiamo poi considerare l'export indiretto - afferma Costantini - componenti e semilavorati che vanno in Germania e altri paesi per completare prodotti venduti negli Stati Uniti. Un valore che si può stimare in circa 40 miliardi di euro l'anno. Per la nostra manifattura, quindi, il calo di quasi il 10% dell'export tedesco verso gli USA è una brutta notizia, dal momento che la Germania è il nostro principale partner commerciale»*. **Tra le eccellenze del Made in Italy la prova dei dazi è stata superata dalla filiera della moda** (tessile, abbigliamento e pelletteria) con un valore di 5,7 miliardi, in crescita del 2,4% sull'anno precedente, grazie alla buona performance nell'ultimo trimestre dell'anno (+5,6%). *«Le piccole imprese - sottolinea ancora Costantini - generano il 14% dell'export verso gli Stati Uniti ma in molti settori la quota è ben*



superiore. Il 38% delle vendite di legno, il 30% del tessile, il 25% dei mobili e della componentistica, il 20% dell'alimentare». **I settori tradizionali del Made in Italy registrano un calo delle vendite negli USA del 3,7%** mentre a livello globale il 2025 si è chiuso con un aumento dell'1,7%, grazie al **+2,6% verso i paesi UE, +3,4% nel Regno Unito, +9,4% nei paesi Opec e +4% in India**, mentre flessione a due cifre (-13,4%) sul mercato cinese. **«La lettura analitica dell'interscambio con l'estero è preoccupante. È essenziale il ritorno a condizioni di normalità del commercio internazionale. Al tempo stesso - indica il presidente della CNA - sono quanto mai urgenti misure e strumenti a favore della piccola impresa per andare su nuovi mercati. Abbiamo oltre 90mila piccole imprese che esportano. E altre 90mila hanno il potenziale e le caratteristiche di prodotto per vendere all'estero. Dobbiamo sostenerle e accompagnarle».**

7

Rita Querezè – Rappresentanza: passi avanti nel confronto con le imprese – Corriere della sera

Si è appena chiuso il **giro di incontri di Cgil, Cisl e Uil con le rappresentanze delle imprese**, dopo **Confindustria e Confcommercio anche le associazioni delle coop e Confapi**. Il minimo comun denominatore per tutti potrebbe essere quello di portare qualche aggiustamento al testo unico della rappresentanza firmato nel 2014. Le parti sembrano abbastanza d'accordo sul fatto che **si debbano registrare da una parte gli iscritti alle varie sigle, dall'altra i risultati delle elezioni** per le rappresentanze sindacali (Rsu). Ma l'accordo del 2014 lascia spazio anche alle Rsa, rappresentanze sindacali scelte dall'alto. Una eventuale intesa andrebbe recepita da una legge per fare sì che la comunicazione dei dati di Rsu e iscritti diventi un obbligo. Gli incontri tecnici continueranno a marzo, ad aprile a un confronto tra i vertici.

8

Viviana Daloiso – Congedo e figli non sono questione di donne – Avvenire

Il dato dovrebbe precedere ogni scontro parlamentare: nel 2024, dell'intero monte di congedo parentale facoltativo, **l'84% è stato utilizzato dalle madri e poco più del 15% dai padri**. E la fotografia di un assetto culturale e produttivo che, nel nostro Paese, continua a considerare la cura come un destino prevalentemente femminile. **La bocciatura alla Camera della proposta unitaria delle opposizioni sul congedo paritario** - affossata questa settimana dopo il parere negativo della Ragioneria generale dello Stato per coperture ritenute «inidonee» - si iscrive in questa cornice. Il provvedimento, ricordiamolo, **prevedeva l'estensione del congedo obbligatorio ai padri fino a cinque mesi nei primi diciotto mesi di vita del figlio**, una copertura retributiva dall'80 al 100% e l'inclusione di lavoratori autonomi e partite Iva. Costo stimato: circa 4-4,5 miliardi. La maggioranza ha parlato di responsabilità contabile. **«Non è una questione politica»** ha spiegato la ministra del Lavoro **Marina Calderone, sottolineando la necessità di tutelare la sostenibilità dei conti e di salvaguardare le donne** nella fase più delicata della maternità. Dal primo giorno dell'esecutivo guidato da **Giorgia Meloni** le risorse per i congedi parentali, è stato ricordato, sono aumentate di circa un miliardo, insieme al rafforzamento dell'assegno unico e alla decontribuzione per le madri lavoratrici. Le opposizioni - da **Elly Schlein a Giuseppe Conte** - hanno denunciato invece una chiusura politica, chiedendo di riaprire il confronto sulle coperture. Nel dibattito sono intervenute associazioni, federazioni, sindacati, movimenti, parlando tutti di **«occasione persa» per l'equità di genere e per il contrasto alla denatalità**. Ora, proprio in questi giorni l'Inps ha presentato il suo Rendiconto

9



di parità di genere, che certifica - non è una sorpresa - **un divario occupazionale di quasi 18 punti tra uomini e donne** (52,5% contro 70,4%), un gap salariale medio attorno al 20% (con punte oltre il 30% in alcuni settori) e una persistente segregazione nei ruoli apicali. **Le donne rappresentano il 64% del part-time** e sopportano la quota maggiore di lavoro a tempo parziale involontario. Le pensioni femminili risultano inferiori di oltre il 20%, con scarti ancora più ampi nelle prestazioni di vecchiaia. È evidente come **dentro questi numeri il congedo paritario non sia affatto riducibile a un simbolo identitario**, quanto piuttosto costituisca uno strumento strutturale: l'esperienza comparata - basti pensare ai Paesi nordici - mostra che la condivisione obbligatoria e non trasferibile dei periodi di cura tra uomini e donne modifica nel tempo le aspettative delle imprese e **redistribuisce il rischio del famoso costo maternità**. L'eventuale interruzione legata alla nascita di un figlio, per intenderci, diventa una variabile che riguarda chiunque in età fertile: **non ha più senso penalizzare le donne, perché anche gli uomini si assenteranno**. Finché la nascita di un figlio continuerà invece a pesare quasi esclusivamente sulla traiettoria professionale femminile ogni discorso sull'adeguamento dei salari, sulle possibilità di crescita professionale, ma **anche sui rinnovi contrattuali e sugli incentivi all'occupazione giovanile rischierà di restare monco**. È vero: 4 miliardi non sono una cifra irrilevante, anzi. La prudenza sui conti pubblici non è mai troppa, specie di questi tempi. Tuttavia, **la domanda che la politica dovrebbe porsi è un'altra: quanto ci costa non fare nulla?** In un Paese segnato da un tasso di fecondità tra i più bassi d'Europa e da una partecipazione femminile al lavoro strutturalmente fragile, rinviare una riforma di sistema significa **accettare che la genitorialità resti un fattore di impoverimento e di discontinuità professionale**. La ministra Calderone ha dichiarato di credere «*molto di più nel congedo paritario che nel salario minimo*». È un'affermazione significativa, perché riconosce la centralità del tema. Se così è, **la bocciatura non dovrebbe rappresentare la fine del percorso, ma l'inizio di una rielaborazione**, magari condivisa: revisione delle coperture, gradualità nell'applicazione, eventuale sperimentazione per fasce di reddito o per settori. **La questione non riguarda una vittoria della maggioranza o dell'opposizione**: interroga l'idea stessa di famiglia che il Paese intende promuovere. Se la maternità continuerà a essere percepita come un rischio individuale e non come un bene sociale, le politiche per la natalità resteranno incentivi episodici.

9

Amedeo Testa - LE SFIDE DEL LAVORO/ La promessa (finora tradita) delle transizione energetica - IlSussidiario

Nell'ultimo decennio **il tema delle "transizioni" (energetica, ambientale, ecc.) è diventato centrale a livello mondiale**. Spesso sono state intese come rivoluzioni, quasi sempre le si è collegate a ripercussioni occupazionali negative. La rivoluzione industriale con l'introduzione delle macchine avrebbe dovuto ridurre il lavoro umano. **Quasi sempre, invece, si è trattato di trasformazioni**, che hanno certamente avuto importanti effetti sul lavoro, ma proprio in senso di modifica dello stesso anziché di semplice riduzione del numero delle persone occupate. Anche (se non soprattutto) **la transizione energetica va intesa nel contesto di una costante trasformazione del modo di produrre**, in questo caso energia, sia riguardo le fonti utilizzate sia per i sistemi (e i vettori). Nel settore elettrico, dalla produzione alla vendita di energia elettrica passando per l'efficientamento dei sistemi, **il costo del "lavoro" rispetto al valore degli investimenti richiesti è sempre stato limitato**. Si direbbe che il nostro è un settore



“*capital intensive*”, dove sono necessarie notevoli risorse economiche per costruire ed esercire impianti di produzione, reti di trasporto e distribuzione, ecc. Non a caso buona parte delle imprese fondano i propri ricavi su tariffe regolate e non sono soggette a concorrenza, operando spesso in **contesti considerabili come monopoli naturali**. Certamente le aziende elettriche hanno investito e investiranno ancora molto rispetto alla transizione energetica. Pensiamo agli impianti di energia rinnovabile, all’efficienza energetica nelle reti e negli edifici, all’ambientalizzazione degli impianti tradizionali al fine di renderli compatibili con gli standard di emissioni previsti. Nell’ambito delle reti di distribuzione, l’esigenza di investimenti è strettamente collegata alla **necessità di collegare migliaia di impianti rinnovabili** passando da un sistema centro-periferia (dalla centrale alla casa) a **un sistema diffuso e bidirezionale** (il cliente come soggetto attivo nei servizi elettrici). Inoltre, lo sviluppo del vettore elettrico come sistema per veicolare l’energia (in sostituzione di altri vettori come il gas) renderà necessario un potenziamento eccezionale delle reti stesse. **La Corte dei Conti europea ha stimato un raddoppio degli investimenti necessari entro il 2050 nelle reti di distribuzione** per far fronte alle nuove esigenze. Dal lato dell’occupazione, invece, **questo straordinario sviluppo non si è tramutato in un incremento proporzionale degli organici**, almeno per quanto riguarda il lavoro nelle imprese che applicano il Contratto collettivo nazionale del settore elettrico. Già nel 2018, nello **studio “Dagli elettroni ai bit”** elaborato dal Politecnico di Torino per conto di Elettricità Futura e di Utilitalia (rispettivamente le Associazioni datoriali di Confindustria e di Confservizi), si prevedeva un forte incremento dell’occupazione diretta del settore, per effetto della transizione energetica e di quella digitale. In una stima delle imprese si prevedeva un numero di nuovi occupati quasi doppio rispetto a quelli in essere. **Come dimostrano i numeri, questo non è avvenuto**: il settore elettrico annovera circa 53.000 occupati nelle imprese che applicano il Ccnl rispetto ai 51.500 del 2018 (dato delle associazioni datoriali fornito in fase di rinnovo del contratto). Sulla base dell’esperienza come sindacati del settore possiamo dire **che le transizioni non producono effetti negativi sull’occupazione** (le rare crisi sono sempre state riassorbite internamente senza ricorso ad ammortizzatori sociali), **ma nemmeno producono automaticamente un aumento del numero di lavoratori occupati direttamente. Uno dei fattori da considerare è che l’occupazione del settore elettrico è, da sempre, altamente specializzata**. Lo stesso lavoro elettrico trova una sua associazione a un particolare “*rischio*” che è storicamente riconosciuto e sottoposto a controllo, il rischio di lavorare con un pericolo invisibile qual è l’energia elettrica. Da ciò discende anche lo specifico contratto che non rappresenta certo una nicchia corporativa, ma riconosce una precisa categoria merceologica del lavoro dipendente. Appunto **l’alta specializzazione, e la necessaria formazione sia prima che durante il lavoro, impattano significativamente nei momenti di trasformazione**, quale quello attuale, dove mestieri tradizionali spariscono e ne sorgono di nuovi. Si pensi appunto alla gestione di impianti rinnovabili, ma anche alle analisi dei dati (ormai tutte le aziende sono diventate “*data driven*”). Una straordinaria esigenza di formazione per permettere la **riqualificazione professionale di chi già lavora nel settore**, come anche per riuscire a soddisfare la domanda di professionalità delle aziende adeguando l’offerta del sistema scuola-università. Certamente le imprese elettriche investono molto nella formazione, e ciò anche grazie al solido contributo del contratto collettivo, che recentemente ha introdotto un diritto individuale di ogni lavoratore alla formazione minima periodica. Sempre **la contrattazione nazionale**, proprio per far fronte alla difficoltà delle imprese nel trovare le professionalità richieste, **si è fatta carico di creare “dialogo” con la scuola e l’università**, al



fine di far nascere uno specifico mercato del lavoro elettrico, sia per le alte professionalità che per le attività tecnico operative evolute. Nel citato studio del Politecnico di Torino veniva anche evidenziata la forte dinamica innovativa nelle mansioni dei lavoratori del settore. Anche su questo **la contrattazione ha raggiunto un obiettivo, definendo recentemente decine di nuovi “mestieri”** all’interno della storica classificazione contrattuale. C’è ancora, certamente, molto da fare, soprattutto dal punto di vista dell’occupazione. Alcune aziende, nonostante vantino strabilianti risultati economici, continuano a ricercare efficienza (e guadagni) guardando al costo del lavoro e riducendo gli organici. Se davvero si vuole avere l’opportunità di cogliere i positivi cambiamenti della transizione energetica, anche per gli aspetti ambientali connessi, il lavoro deve tornare a essere centrale, le aziende devono tornare a investire su nuova occupazione, certamente di qualità, ma anche in misura significativamente superiore rispetto a quanto fatto fino a oggi. Non si tratta di una rivendicazione di categoria. La storia, ma anche i fatti attuali, dimostrano che **se le aziende hanno il coraggio di aumentare gli organici anche rinunciando a qualche centesimo di dividendo** azionario, e investono su formazione e su qualificazione delle persone, possono raggiungere gli obiettivi di sistema che sono essenziali non solo per le aziende stesse, ma per l’intero Paese.

A cura di Alessandro Vaccari